Spett.le 2412N20/02/90
UCCELLI ERMENEGILDA
VIA MONTECENGIO 26
35100 PADOVA PD

il foglio de il Paese delle donne

Anno III
N.127-128-129
130-131
del 24-25-26
27.28 giugno 1990
Agenzia
Quotidiana
L. 1.000

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

Tante donne diverse nella Costituente

Dalla Carta alla Costituente: continuità e rotture

L'incontro promosso dalle donne comuniste per sabato 16 giugno a Roma, si presentava nei manifesti come "la costituente delle donne". Sarebbe stato profondamente sbagliato leggere questo titolo in contrapposizione con la formula del "soggetto fondante" o con la domanda su come le donne partecipano al processo costituente di una nuova formazione politica: ma è vero certamente che esso rappresentava il primo segno visibile di un clima mutato nei rapporti fra le donne più o meno interessate e/o coinvolte in questo processo.

Alla fine del dibattito era abbastanza evidente che la distinzione fra esterne ed interne, fra donne del SI e donne del No, è stata per lo più negli interventi un dato secondario di fronte ad una comune volontà di confronto.

Il dibattito ha avuto come suoi assi la domanda e la risposta che Livia Turco ha collocato all'apertura della relazione "Cosa significa stare da donne nella fase costituente?

Per me significa rimettere al centro l'idea della Carta: produrre forza femminile nella società e nella politica".

Livia Turco ha sostenuto che le donne comuniste nel processo costituente portano come proprio contributo l'esperienza della Carta, che ha dato luogo ad una rete di relazioni fra donne, la cui sola esistenza "tende a sconvolgere l'assetto patriarcale di questa società".

Ma la Carta diceva anche che, come donne e comuniste, era possibile coniugare la costruzione della libertà femminile e i processi di trasformazione sociale (di liberazione umana) all'interno della tradizione politica e culturale del comunismo: "invece, gli stessi sviluppi della Carta spingono verso una radicale messa in discussione di questa tradizione...".

Livia Turco ha ribadito che noi non possiamo "vincere al di fuori di un progetto di trasformazione della società", che "la nostra parzialità, la nostra forza, deve diventare capace di produrre un nuovo contesto della sinistra", e ancora che "l'affermazione della forza femminile richiede una critica ed una trasformazione profonda del modo di produrre, dell'organizzazione della vita quotidiana, dell'assetto dei poteri e dei valori prevalenti". Ma in questo processo occorre tenere come criterio guida quello di "radicare dentro ogni luogo sociale *quell'amore concreto* per noi stesse e per il nostro sesso, radicare in ogni luogo lo scambio reciproco di forza...producendo, a partire da essa le mediazioni con gli uomini".

Tradurre questo sul terreno del rinnovamento della politica e della forma partito non è facile. Livia Trco ha usato termini diversi, e in parte contraddittori, coerenti forse però con il carattere di ricerca di tutta la relazione: ha parlato di "costruire un *partito* di donne e uomini" e ha detto che "la *nuova formazione politica* dovrà fondarsi sulla parzialità dei due soggetti". Chiara però l'esigenza che ci sia un luogo di relazione fra donne che "renda visibile, pur nelle differenze, un progetto collettivo di crescita della forza delle donne; che dia a questa forza una espressione contrattuale nel partito".

Delle molte cose dette nella relazione sull'esigenza di rinnovare la politica e riequilibrare la rappresentanza, ci sembrano cruciali alcune affermazioni che sono a monte di qualsiasi soluzione di ingegneria istituzionale: "porre al centro ... i temi relativi alla vita quotidiana, al privato, alla riproduzione umana e sociale; conferire una forte autonomia e piena titolarità politica e dunque poteri alla società civile". È questa la strada, fra l'altro, per affrontare, e ridurre, "lo scarto fra la forza sociale delle donne e il loro peso politico".

Il filo conduttore del lavoro delle donne nella fase costituente è per Livia Turco la tematica (che non si esaurisce certo nella proposta di legge) dei tempi, tempi di vita, tempi di lavoro. Su questa, che può diventare una autentica chiave di lettura di tutta la realtà, già ci sono iniziative in varie parti d'Italia, e altre ne verranno, sia da parte delle donne comuniste, che da parte di quelle a vario titolo coinvolte nel processo costituente (clubs, associazioni, consigli di donne, comitati per la costituente).

La relazione si è conclusa con una proposta che tendeva a rilanciare quel rapporto fra donne comuniste e di altre appartenenze politico-culturali, da cui è nata la Carta e da cui oggi dovrebbe nascere un buon esito del processo costituente (almeno di quello delle donne), rapporto che nei mesi scorsi ha conosciuto momenti di impasse: la proposta è quella di dar vita "in ogni città e poi a livello nazionale" ad una "*tavola*, di elaborazione, di confronto, sui temi centrali di questo nostro progetto...

Un tavolo attorno a cui sedere in modo conviviale, con il gusto della scoperta reciproca, con spirito di parità e di condivisione".

Anna Picciolini

Come coniugare giustizia sociale e libertà femminile

C'è chi s'interrogava con trepidazione sulla riuscita della Costituente delle donne. Lo ha confessato Mariella Gramaglia e l'ha confermato Livia Turco. Ma la folla di donne che si assiepavano nel Teatro Centrale di Roma, testimoniava la passione politica, l'interesse per una nuova formazione della sinistra, di cui siano coprotagoniste le donne. Il manifesto rosa, che chiamava le comuniste come le donne con altre biografie, altra formazione -alcune collocate nel clubs, nei centri, ma per lo più donne che avevano fatto una scelta d'interesse come individue- occhieggiava dal palco mentre le parole scivolavano. È stato un susseguirsi d'interventi originali e ricchi di contributi, ma anche problematici con la giusta voglia di mettere i puntini sugli "i" sia tra donne e che con la controparte maschile, peraltro assente.

La richiesta più esplicita riguardava il non parlare delle "altre" per negazione. Dire per esempio, come è consuetudine, "comuniste e non" ha cominciato Menapace e ripreso Farinelli, significa implicitamente una sottovaluzione delle altre. Ma questi appunti sul linguaggio vanno in realtà a cogliere un modo non risolto, che certo attraversa ancora le donne comuniste fra il sì e il no.

Che cos'è la Costituente - si chiede Anna Maria Riello - è concorrere a definire un nuovo partito della sinistra con la presenza del nostro sesso. Ciò che deve caratterizzare la costituente delle donne è l'ascolto reciproco e l'approfondimento di una strategia comune.

Le donne hanno saputo sviluppare rispetto alla concezione della Politica (quella generale quella onnicomprensiva) una critica serrata che si è espresa in una critica serrata anche al partito. È il punto su cui tutte le donne-dice Emma Fattorini- si sono ritrovate. Su questo siamo molto esigenti. La saldatura fra programma e gestione diventa il nostro punto fermo e Sandra Mecozzi ha fatto eco con un riferimento preciso anche alla pratica politica delle donne. Ha sottolineato il fatto che manca la volontà di trovare sedi alle donne in cui ci si confronta non solo sui percorsi, ma sui risultati che intendiamo ottenere. La mia scommessa -ha detto a titolo di esempio -è l'esito dello scontro dei metalmeccanici che è segnato dalla giustizia sociale e dalla libertà femminile".

Ma la critica alla politica assume connotati più precisi con Adriana Cavarero quando sostiene che il limite della politica, è di essere illimitata, invasiva e da cui viene espunto l'essere sessuato. Invece il luogo in cui si nasce, la nascita, appartiene alla madre e la politica si può costruire da lì, dove non la s'intende totalizzante, non se ne fa un'onnipotenza. In sostanza è il momento di dire basta alla sua missione salvifica. Per la nuova formazione sia ben chiaro che non è un partito dove per le donne si tratta di avere uno spazio. Ciò significherebbe aspettare che gli uomini facciano una struttura dove noi chiediamo spazio. Immagino luoghi di donne e penso a parecchie donne come riferimento, non a un femminile monolitico, ma variegato. Penso che le donne debbano incontrarsi in strutture tutte temporanee. Mi pare venuto il momento e su questo dobbiamo spingere, per un decentramento per una "deromanizzazione" della politica.

Del resto la crisi del PCI, secondo Paola Gaiotti De Biase, nasce dall'aver posto la trasformazione sociale come traguardo legato ad un impegno assoluto e totalizzante.

Ed è proprio questo che è entrato in crisi.

Se nella critica alla politica, così come viene fatta e gestita, si ritrovava una sostanziale convergenza, più complessa e articolata appariva la dicotomia fra continuità e rottura. Proprio Fiorella Farinelli nell'affermare il limite di qualsiasi formazione a rappresentare la complessità di un individuo/individua, rimetteva in causa il riferimento alla Carta.

Il fatto che essa si aprisse con l'etichetta "siamo donne comuniste..." la mette in allarme anche rispetto alla Costituente delle donne perchè teme la riproposizione di una priorità delle mediazioni all'interno del PCI, mentre quel che conta è la ricerca libera da ogni etichetta.

E Francesca Izzo riconosce alla Carta una funzione liberatrice con la sostanziale affermazione del femminsmo nel PCI che ha sintetizzato con "il nostro distintivo era a noi la libertà femminile, al partito la trasformazione sociale". Ma già nel connettere la differenza sessuale con l'uguaglianza si sono incontrate difficoltà e limiti radicali. Anche per questo c'è la necessità, nell'apertura della fase costituente, di rimettere in discussione la Carta.

L'esperienza della Carta è per tutte di profondo significato, ma oggi c''e qualcosa in più che preme. Claudia Mancina mentre ne ribadisce il valore d'incontro/scontro all'interno del PCI, riconosce un patrimonio di esperienze più vasto che riguarda tutte le donne, che impone regole per la forma nuova che ci si propone di costruire.

È bastata una proposta di cambiamento per far deflagrare il PCI in cui è saltato il centralismo democratico, anche per nostro merito, ma è venuto avanti un correntismo rigido in cui noi donne abbiamo tutto da perdere. D'altra parte se la forma partito deve cambiare questo dipende dal fatto che è venuta meno la funzione dei partiti che certo anche noi abbiamo contribuito a mettere in crisi. È venuto meno il rapporto etico-pedagogico, nella società c'è una crescita che ha visto le donne protagoniste.

In sostanza si pone il problema di come coniugare al femminile il problema individuo/i individua e collettivo. Il timore di essere subalterne a qualcun altro - poniamo alla proposta di Occhetto - dice per esempio Mariella Gramaglia - è sempre lì a metterci in allarme. E tuttavia, secondo lei, la Costituente riguarda il femminismo, ovviamente non tutto ma quando la differenza sessuale viene nominata e produce un patto finisce per ischeletrirsi, mentre il patto diventa sempre più ineffabile; e diventa difficile tornare ai temi concreti. D'altra parte a noi riguardano i temi, non la fissazione di un antagonismo tra sì no. I nodi per la Gramaglia sono libertà e sovranità. In sostanza mentre da una parte dobbiamo insieme inventare le nuove regole, dall'altra va garantito il diritto dello star fuori, del dissentire, dell'organizzarsi.

Se la discussione ha avuto anche evidenti momenti di contrapposizione politica tuttavia ha mostrato l'elevata qualità del dibattito. Un aspetto tutt'altro che secondario è rappresentato dalla vivacità delle iniziative periferiche. Il consiglio delle donne di Verona, di Genova, Catania formati d'iscritte e libere partecipanti, oppure i circoli "Le regole del gioco" di Milano o il "Cavalcanti" di Bologna o il "Gruppo delle donne" di Manfredonia, hanno dato l'immagine di un caleidoscopio in cui ciascuna donna si gioca le sue capacità, i suoi interessi, i suoi desideri.

La scommessa è che queste esperienze, così ricche e articolate, possono già costituire quella rete di rapporti fra donne in cui è garantita la valorizzazione nella diversità.

Il dibattito ha dato per avviata la fase costituente delle donne sottolineandone l'autonomia anche rispetto ai tempi del PCI e insistendo sulla pluralità di forme che potrà assumere.

Livia Turco ha rilanciato la proposta, a livello nazionale, di una tavola d'incontro, confronto e coordinamento, fra le varie esperienze di donne a livello paritario.

Sesa Tatò

Luoghi di forza e immagini di debolezza

"Ci sono degli estranei, entrati con la violenza, che mi stanno picchiando". Questa la frase che l'avvocata della "Casa delle donne" di Milano consiglia di dire quando le donne che stanno subendo maltrattamenti da parte del marito, chiamano il 113. Questa affermazione, secondo la consulente legale, garantisce maggiormente l'aiuto da parte delle forze dell'ordine."La famiglia in Italia è un'istituzione sacra e spesso l'atteggiamento della polizia nei confronti della violenza all'interno delle famiglie è il più delle volte paternalistico" così afferma Marisa Guarneri esponente del gruppo dell'UDI che lavora da due anni sui temi legati ai maltrattamenti dentro la famiglia.

La violenza all'interno del nucleo familiare è un problema complesso e forse anche sottostimato nella sua frequenza.

Durante il convegno nazionale "Luoghi di forza e immagini di debolezza; case di accoglienza delle donne maltrattate" che si è tenuto a Milano a metà maggio si è cercato di approfondire il problema attraverso la presentazione dei dati raccolti dallo stesso gruppo milanese organizzatore del convegno e di altre realtà come Bologna e Merano. Inoltre erano presenti anche esponenti della "Casa per le donne maltrattate" di Francoforte e di Ginevra.

Nel periodo compreso tra gennaio 1988 e ottobre 1989, il gruppo di Milano è stato interpellato da circa 1300 donne.

Alcune hanno dichiarato di aver subito maltrattamenti di tipo fisico e/o psichico altre si sono rivolte a loro solo per consigli e consulenze. Sono donne di età che varia tra i 14 e i 65 anni, con particolare concentrazione nelle fasce di età compresa tra i 20 e i 30 e dai 40 in su. La scolarizzazione è alta. Quasi tutte hanno terminato la scuola dell'obbligo, molte sono diplomate, alcune laureate.

Più della metà lavora. "Riceviamo telefonate da ogni parte dell'Italia - afferma Maria Rosa Lotti dell'UDI di Milano", a dimostrare che il maltrattamento in famiglia è un fenomeno che non riguarda solo alcune regioni e neanche alcune categorie di persone. Lo stesso emerge dalle altre esperienze europee. "Riceviamo telefonate da mogli di psichiatri, agenti immobiliari, di operai e immigrate" sostiene Daniela Cavadini del gruppo "Solidariètè femmes" di Ginevra.

Il gruppo svizzero nato nel 1976 opera all'interno di una casa che può ospitare 16/17 persone. "È un numero di letti insufficiente - afferma l'esponente ginevrina - e ogni anno siamo costrette a rifiutare l'ospitalità a un centinaio di persone. Le donne che vogliono allontanarsi dalla famiglia vengono ospitate per 2/3 mesi, il tempo necessario per trovare una sistemazione definitiva. Solo da qualche anno siamo riuscite ad avere un finanziamento da parte del Comune e dello Stato che tuttavia è insufficiente per il lavoro che vorremmo fare. È necessario per esempio impostare una campagna di sensibilizzazione capillare e tutto ciò non è possibile se ti mancano i fondi".

Se in Svizzera sono riuscite ad avere 11 centri, sparsi un pò in tutti i cantoni, per le donne che non vogliono più farsi maltrattare, nel nostro paese il problema non ha ancora trovato risposte adeguate da parte dell'istituzione. A Milano, grazie al lavoro volontario condotto dal gruppo dell'UDI si è realizzato un luogo di accoglienza aperto dalle 9 alle 20 dal lunedì al venerdì, un centralino telefonico ma le 1700 donne che in questi due anni di attività hanno scelto il gruppo milanese come referente per risolvere il loro problema non hanno avuto "la loro casa".

Hanno fatto un lavoro capillare sulla ricerca di stabili liberi (cascine disabitate, ex ospedali, ex scuole) ritenuti idonei per una casa per le donne maltrattate che vogliono interrompere questa spirale perversa della loro vita e adesso la parola spetta alle istituzioni.

"Nella città di Merano tra breve tempo apriremo una casa - afferma Grazia Barbieri ex consigliera comunale dell'Alto Adige. Nel 1984, prosegue, abbiamo proposto un progetto di legge sull'istituzione di una casa per donne maltrattate ma il governo l'ha bocciata perchè si pretendeva che il personale assunto fosse soltanto femminile. La stessa legge è stata approvata dopo qualche tempo dopo aver scritto "non esclusivamente" ma preferibilmente femminile. Ci sembra fondamentale pensare a una casa dove la relazione tra donne che stanno male e le operatrici possa produrre forza.

Il patto tra donne è un problema fondamentale considerato indispensabile per chi vuole affrontare un simile problema."

"Quello che cerchiamo di incontrare in queste donne, afferma Marisa Guarneri dell'UDI di Milano, è la forza che queste donne hanno già dentro di loro. Cerchiamo di fargliela vedere e di usarla per loro stesse. Chiediamo di fermare lo sguardo su se stesse e questo lo può fare soltanto una donna che crede nella forza delle sue simili".

Alla luce di tale impostazione l'intervento dello specialista può non essere indispensabile. Infatti la sfida per il futuro è la costruzione di una nuova immagine di sè, imparare a darsi valore, essere prima per se stesse che per gli altri significa prevenire qualunque forma di disagio e non accettare più nessuna forma di sopraffazione e violenza.

Luciana Murru

Dwf
n. 10-11
Donne ritrovate

nuove piste dell'antropologia
nei saggi di
Nicole -Claude Mathieu,
Rita Astuti, Gill Shepherd,
Fatna Ait Sabbah, Paola Tabet,
Orsetta Pellion
e con un saggio di:
Karl E. Borresen.

L'inculturazione patristica,
nostre precorritrici medievali
e la teologia femminista.



Finanziamento CEE alle imprenditrici

Hai mai pensato di avviare una attività in proprio? L'Ufficio Pari Opportunità tra uomo e donna della CEE offre la possibilità di un finanziamento a donne che abbiamo deciso o intendono creare una impresa o una attività economica. Il finanziamento, a fondo perduto, può arrivare fino ad un massimo di L.7.500.000 e le condizioni per accedervi sono che l'impresa sia di nuovissima costituzione o sia ancora da costituire e che attraverso di essa si creino almeno due posti di lavoro per donne. Le prossime scadenze per la presentazione delle domande sono il 1º luglio e il 1º ottobre 1990. Chi fosse interessata può rivolgersi alle responsabili del Network Donne e Imprese locali: Costanza Fanelli, c/o La cooperazione Italiana, Via Tagliamento 25 00190 Roma tel.8844942 - 8441888 o M. Grazia Randi, W.W.B. Corso Europa 14 20122 Milano tel. 780803

CONTROLLATE SE È SCADUTO IL VOSTRO ABBONAMENTO A "IL PAESE DELLE DONNE"

Riflessioni sul coordinamento toscano e sullo "Spazio- Donna"

Il progetto "Spazio-Donna" è nato agli inizi degli anni '80 nell'ambito del Coordinamento Toscano, allora formato da collettivi femministi e da donne non appartenenti a gruppi, provenienti da varie città della Toscana.

L'intento era di creare uno spazio autonomo e separatista, all'interno del quale promuovere e consolidare iniziative di donne: consultorio autogestito, centro di documentazione, cooperative di lavoro agricolo e artigianale, stages, dibattiti; uno spazio adatto quindi sia ad incontri occasionali che ad attività permanente.

Dopo l'intervento di un Comitato Promotore che si è occupato di una prima elaborazione teorica del progetto, è stata costituita l'associazione "Spazio-Donna in Toscana", trasformata in seguito nell'omonima cooperativa.

Dal quel momento è iniziata l'attività più difficile e impegnativa per dare effettivamente corpo all'idea, trovando modi e mezzi per lavorare tra noi in maniera proficua, stimolando sostegni e contributi teorici e pratici da parte di altre donne, cercando di mettere insieme i fondi necessari all'acquisto di una proprietà immobiliare.

È stato tramite la raccolta di quote associative ma soprattutto i proventi di particolari iniziative (cene, feste, soggiorni estivi, mercati dell'usato, ecc.) che abbiamo potuto comprare una piccola casa, un terreno annesso, a Tramerini - Casale Marittimo (PI), quello che è cosi diventato lo "Spazio-Donna".

È qui, dal 1986, è stata realizzata buona parte delle nostre iniziative, essenzialmente nel periodo estivo, più adatto all'utilizzazione dello spazio. Oggi, dopo aver vissuto e valutato queste esperienze, è impossibile non sottolineare i notevoli cambiamenti intervenuti nel nostro modo di vedere e di gestire questo luogo di donne, nelle relazioni tra noi, nei rapporti con le "ospiti".

L'elemento più evidente di modifica è stato rilevare e puntare sulla necessità e sul desiderio di dare a questo spazio una caratterizzazione sempre più specifica. In altri termini è divenuto per noi prioritario prendere le distanze da un concetto, una sperimentazione ed anche una richiesta di un luogo di donne che sia fondamentalmente occasione di incontro, di svago, di vacanza, espressione di una troppo generica voglia di stare insieme e che ci riduca nel ruolo di chi semplicemente offre un servizio alle altre.

Già nell'estate scorsa abbiamo proposto e sostenuto iniziative importanti: un seminario su Simone Weil, un corso di fotografia, una rassegna di teatro di donne, iniziative che hanno non solo vivacizzato l'attività dello "Spazio-Donna" ma hanno maggiormente selezionato e qualificato la partecipazione, la convivenza, il rapporto tra le donne presenti. È stato inoltre consolidatoil sistema di gestire collettivamente lo spazio, a livello pratico, dividendo sia pure parzialmente e temporaneamente compiti e responsabilità.

Ma questo si sta traducendo in una rivalutazione globale del progetto, andando a toccare le sue radici, la sua impostazione, quei criteri e quei valori che lo hanno informato per anni: essenzialmente, l'idea di uno spazio unico per tutte le donne, uguali fra loro, accumunate e accomunabili da stessi desideri, esigenze, bisogni.

E, noon a caso, questa concezione oltre a determinare scelte su contenuti, modi, mezzi, interlocutori, ha imposto prima l'associazione e poi la cooperativa come forma "apparente" di gestione dello spazio. La cooperativa è non solo in teoria ma di fatto aperta a tutte le donne poichè versare la quota esigua di 100.000 lire, non è certo elemento discriminante. Cosi tutte le socie, in quanto tali, acquistano uguali diritti sulla proprietà e sulla gestione dello spazio, confermando il principio della parità o meglio dell'appiattimento, innanzi tutto. E, contemporaneamente, non vengono riconosciuti, tanto meno valorizzati, il lavoro, il carico di impegni e di responsabilità, i doveri a cui, più o meno consapevolmente, si è da anni sottoposto un numero ristretto di donne.

Del resto, è quello stesso piccolo gruppo ad aver eluso da sempre la reale portata e il significato della propria attività, sia al suo interno che nei confronti delle altre donne.

Crediamo allora che solo una precisa definizione, una più chiara caratterizzazione del progetto e del nucleo che concretamente lo porta avanti crei un filtro di accesso e quindi una presenza e una partecipazione diversificate ma non generiche, favorisca incontri e attività tutt'altro che indifferenti.

La storia del Coordinamento Toscano ha avuto invece per troppo tempo negli intenti, nel lavoro, nelle relazioni, un segno ben diverso: per esempio la predominanza di componenti emotive e affettive, pesante eredità che ha continuato ad agire anche dopo che il gruppo si era notevolmente assottigliato ed indirizzato esclusivamente sulla gestione dello "Spazio-Donna". La qualità di questa base che continuava a modellare e reggere i rapporti era oltretutto taciuta o talvolta selvaggiamente esaltata, addirittura quale elemento di forza per il gruppo stesso. Un gruppo evidentemente non ancora maturo per individuare la vera sostanza e il vero significato e insufficientemente capace di far fronte agli incontri, alle rotture che sarebbero e sono poi seguite ad un cambiamento di indirizzo e di impostazione. Certe modalità nelle relazioni interne al Coordinamento Toscano non assicuravano peraltro la serenità e il piacere, la consistenza e la forza di quelle relazioni.

Diventa inoltre sempre più difficile nascondere o negare la sensazione di stasi, di immobilismo, l'idea sia pure imprecisa di "ineffettualità", di una "assenza di conseguenze" (cfr. Luisa Muraro - Il Manifesto 8/3/90).

La situazione si è mantenuta tale fino all'intervento di una consapevolezza diversa, risultato di molteplici fattori che, nell'intreccio reciproco, hanno operato modifiche e tagli.

- Incrinarsi e venir meno all'interno del gruppo di rapporti basati esclusivamente su emotività ed affettività.

- Scomparsa dalla donna, Nara Marconi, che aveva ideato e più di tutte sostenuto il progetto, costituendo un punto di riferimento e una guida per molte, in una disparità spesso contrastata e mai effettivamente riconosciuta.

- Incontri diretti e indiretti con altre istanze, realtà significative, donne precise e importanti: donne della libreria di Milano, del gruppo "Diotima", del collettivo politico del Centro Donna di Mestre, altre che singolarmente sono intervenute al Coordinamento.

- Maturazione personale di alcune donne del gruppo, per un percorso individuale, in relazione ad altri gruppi e parzialmente a quello stesso nucleo.

- Individuazione e lavoro intorno a determinati rapporti di forza tra alcune donne del Coordinamento.

Questo ha significato per noi rendere effettivi e valorizzare i rapporti "politici" nell'ambito di un gruppo che vuole essere politico, domandando ad ogni singola donna la responsabilità e la gestione di relazioni "personali", all'esterno del gruppo, pena l'indebolimento di quest'ultimo, della sua attività, del suo lavoro..

Altro elemento di cui abbiamo riconosciuto l'importanza è la "buona coesione interna" del gruppo stesso. A questo punto proposito Angela Putino, parlando al Centro Donna di Mestre l'ottobre scorso, afferma: "la non coesione interna mina le prestazioni all'interno e, in senso contrario, spesso si mascherano con minacce continue estese i problemi interni che neppure nominiamo".

Perciò oggi riteniamo indispensabile agire nel senso della chiarezza, della precisione, della discriminazione, andando per es. ad impostare e giudicare le relazioni tra noi rispetto ad un criterio di forza e non di solidarietà, riconoscendo e praticando la disparità, rendendola elemento visibile, effettuale, comunicabile.

Mai prima di ora è risultato per noi evidente come ogni donna debba sapere ed avere ben presente il "posto" che occupa all'interno di un progetto e contemporaneamente aver chiaro il progetto nella sua totalità. Ci siamo trovate e ci troviamo spesso nella necessità di stabilire o ribadire una serie di regole cui attenersi, regole utili, che ci corrispondono, valide non in se stesse ma per i principi, le modalità di azione, di comportamento, di relazione che attestano.

Al di là delle perplessità o delle vere e proprie prese di distanza da parte di alcune, ciò ha rappresentato un passo avanti e decisivo rispetto al mantenere e far intervenire comunque delle regole ma ovviamente non esplicitate e soprattutto barbare e ostacolanti la crescita delle singole, del gruppo, del progetto.

Infine, ma non ultimo in ordine di importanza, è stato determinante attaccare quella concezione così radicata che vede i diritti come riferimento assoluto e fondamentale, decretando al contrario la priorità dei doveri nei confronti di se stesse, delle altre, del lavoro comune e di conseguenza il sussistere di una responsabilità e di un impegno personali ben precisi.

Su tutto questo stiamo lavorando, su un discorso di rigore e di chiarezza interni, di attenzione e di differenziazione, di mediazione e di forza, convinte che di ciò beneficeranno anche le nostre relazioni con l'esterno.

Manuela e Rita del Coordinamento Toscano

"Rose Blu"... Per non morire in carcere!!!

Le immagini delle "Rose Blu" hanno chiuso il dibattito: "Dentro le mura, Fuori dalla città: carcere e diritti della persona detenuta".

Svoltosi a Torino il 2/6, organizzato dalle seguenti associazioni:

Associazione 3 giugno (costituitasi a Torino dopo l'incendio per iniziativa delle detenute stesse, di cui sono le socie fondatrici); "Centro Umberto Terracini"; Coooperativa Primo Piano; Mosaico (redazione radio popolare), c/o locali della V° Circoscrizione in Corso Cincinnato 115.

Per ricordare l'incendio e la strage delle Vallette, avvenuto un anno fa dove morirono nove detenute e due vigilatrici.

Questo film - prodotto dall'Ass. Camera-Woman di TO - è la testimonianza della realtà/soggettività femminile chiusa tra dipendenza dalla droga e detenzione. Le protagoniste sono le detenute del braccio femminile delle Vallette, alcune di loro morirono nella "notte dell'incendio".

In questa giornata si è discusso della necessità di eliminare l'istituzione carceraria, un'istituzione concepita sempre più come un luogo coercitivo di "massima sicurezza" per l'istituzione, e di "minima sicurezza" per la persona in quanto non sono riconosciuti i più elementari diritti umani: incolumità, integrità psico-fisica, dignità.

La tragedia del 3/6/89 è una triste conferma. Quel giorno le Vallette -un carcere tra i più moderni- prese fuoco perchè centinaia di materassi di poliuterano (materiale tossico ed infiammabile) furono ammassati sotto il portico del braccio femminile - per ordine del direttore del carcere Giuseppe Suraci, poichè non c'erano magazzini a sufficienza - e nessun dispositivo di sicurezza funzionò: gli idranti erano fuori uso, i soccorsi non furono tempestivi, il personale non era preparato di fronte ad un'emergenza di quel tipo. Risultato, morirono undici donne.

La responsabilità va individuata nell'istituzione penitenziaria che proprio nel suo carattere separato indica l'elemento irriducibile, del suo essere "istituzione totale".

Una cosa è chiara: il carcere dei permessi-premio, il carcere della legge Gozzini, è il carcere "pacificato" dove si muore per negligenza.

Per quanto riguarda lo specifico femminile, l'ass. 3 giugno ha denunciato la doppia condizione di disagio che le detenute vivono all'interno del carcere come donne e come tossicodipendenti.

Nelle sezioni femminili del carcere torinese su 100 donne 75 sono tossicodipendenti; questo implica una serie di problemi e di necessità, che l'attuale servizio sanitario del carcere non è in grado di svolgere.

Basti pensare alla totale latitanza riguardante la prevenzione della diffusione dell'AIDS in carcere e al trattamento della tossicodipendenza in genere.

In una situazione così svantaggiosa è difficile per una donna detenuta e per la tossicodipendente in particolare, parlare in prima persona della propria esperienza di vita, rifletterci non in solitudine, ma comunicarla alla collettività.

Altro punto di dibattito riguardava il diritto all'affettività, alla sessualità, alla matenità/paternità, ai rapporti affettivi non "normalizzati, alla comunicazione con l'ambiente esterno.

Per abbattere questo muro di silenzio bisogna coinvolgere il mondo fuori dal carcere, affinchè si possa parlare di un reale inserimento e non di sofferenza come espiazione.

Il risultato di questo incontro è stato quello di restituire voce e cittadinanza a quante/i, sono in stato di detenzione.

In particolare a quelle fascie sociali più deboli come ad esempio gli stranieri, che non avendo alcun rapporto con l'esterno è facile immaginare il degrado e l'abbandono a se stessi cui sono costretti a vivere.

Lavorare per i diritti della persona detenuta significa occuparsi concretamente delle condizioni all'interno delle carceri, di fare rispettare i diritti di chi si trova privato della libertà personale.

Sofia Scarano

ABBONATEVI A "IL PAESE DELLE DONNE"

La Cosa

È notte: una ragazza (forse in vena di far "carriera") esce, ultima, da un ufficio in un grande immobile; fuori, un uomo la spia, la segue, poi la rincorre sempre più affannosamente. La donna raggiunge l'ascensore e per un pelo schiva l'uomo, che le strappa la copertina di un giornale.

Si tratta del primo atto di uno stupro? No, lo saprete anche voi, è la pubblicità di una rivista. Attraverso questa pubblicità "passa" l'idea che le donne debbano comprare un giornale per essere più affascinanti, cioè farsi inseguire di notte da maniaci in impermeabile. Forse ci sono donne che ritengono questo il loro ideale di "fascino", noi NO. È per questo che abbiamo svolto quella che riteniamo la prima tappa di un lavoro multimediale di critica alla immagine di DONNA OGGETTO propinataci ed impartitaci dalla Pubblicità e più in generale dai media.

Il lavoro svolto parte dai presupposti che anche i Pubblicitari sono responsabili politicamente delle immagini che scelgono per pubblicizzare un prodotto. Siamo convinte che non è scusabile come "mancanza di creatività" la loro continua e quasi generale opera di distruzione della donna come soggetto al fine di ridurla in stereotipo e incitamento simbolico al Consumo.

Tutte le donne che sottoscriveranno queste righe si impegneranno a continuare fattivamente l'iniziativa di studio, dibattito, boicottaggio delle immagini della "Cosa":

Gruppo Donne - Centro Sociale Manicomio - Via Leoncavallo Milano 61100 PS

"LA COSA" è un progetto collettivo attuato dalle donne soggetto da tutte quelle che fanno politica del proprio essere donne.

Il documento verrà portato a conoscenza in più modi delle Agenzie Pubblicitarie italiane.

Si può separare la tecnica dalla Politica?

È stato discusso nel marzo scorso al Coordinamento delle scienziate, cui apparteniamo, e successivamente inviato alla stampa, un documento sull'uso della RU 486 come abortigeno:

In esso vengono fornite alle donne utili informazioni sul processo della riproduzione e sull'azione del farmaco in questo complesso fenomeno.

Il documento è dovuto all'impegno di Franca Serafini e di altre del gruppo di Bologna, che lo hanno proposto al Coordinamento. Che alcune scienziate prendano la parola pubblicamente, mettendo in campo simultaneamente la propria competenza e la propria appartenenza al sesso femminile è un fatto nuovo e grande: e il nuovo va sempre dichiarato con tutta la chiarezza di cui si è capaci.

Ma vi sono alcune affermazioni del testo che rischiano di creare confusione sul valore delle cose dette, sul ruolo del Coordinamento, e più in generale, sull'autorità femminile.

Nella parte iniziale della lettera, per esempio, dicono le sue autrici che "in altra sede e certamente con altre donne" ritengono utile discutere delle "implicazioni emotive, affettive, morali e legali che l'aborto comporta": dunque non intendono parlarne in questo documento, dove vogliono prendere una posizione "tecnica".

Questo equivale a separare la tecnica dalla politica, una separazione che colpisce sia la sostanza della presa di posizione sia le persone che se ne sono assunta la responsabilità: in questo caso, data la firma collettiva, l'intero Coordinamento viene così presentato come privo di capacità di discussione politica.

Noi rifiutiamo questa separazione: separare la tecnica dalla politica mette fuori gioco la libertà femminile, rendendo le donne oggetto della scienza e lasciandole senza parole davanti alle detentrici delle conoscenze specialistiche. (Questo problema è già stato segnalato con molta forza da Silvia Tozzi, del Centro Simonetta Tosi, sul paese delle Donne del 22 maggio 1990).

In questo modo l'obiettivo dichiarato, fornire alle donne le informazioni necessarie per una scelta libera, può rovesciarsi nel suo contrario. Ad esempio, ritenere che il trattamento farmacologico con la RU 486 possa "ridurre l'obiezione di coscienza evitando così penosi iter burocratici e clinici" significa ragionare a ridosso delle esigenze delle strutture di controllo degli uomini.

Un altro problema nasce dall'attribuzione di competenza tecnica a tutto il Coordinamento: infatti solo alcune nel Coordinamento hanno le conoscenze specifiche necessarie per delle altre (non tutte comunque hanno aderito: non noi, per esempio) è avvenuta sulla base del riconoscimento che queste donne avevano qualcosa da insegnarci.

La decisione della firma collettiva ha cancellato sia questo riconoscimento che veniva dalle non competenti, sia la competenza, la responsabilità, il desiderio della scienziata proponente e le sue relazioni con le donne che l'hanno aiutata e sostenuta nel lavoro.

Così siamo arrivate al non senso di un Coordinamento che si esprime con autorità tecnica mentre non ha questa competenza e si nega di esprimersi sul terreno politico, mentre la sua competenza è di politica delle donne.

Noi pensiamo che queste contraddizioni nascano dalla reticenza, presente anche nel Coordinamento, per la teorizzazione aperta dell'autorità femminile: questa reticenza da una parte non permette di riconoscere e collocare al posto giusto l'autorevolezza delle scienziate e la competenza politica della società femminile, dall'altra ci fa ricadere sotto l'autoritarismo della scienza.

Nella riunione di marzo avevamo chiesto che il documento sulla RU 486 fosse reso pubblico dalle donne che l'avevano preparato e che potevano sostenerlo con l'autorevolezza riconosciuta ai loro nomi, e che il Coordinamento si pronunciasse sulla questione sentendosi un pezzo di società femminile, e non rinchiudendosi in una presunta sfera tecnica. Continueremo ad insistere affinchè nelle prossime occasioni questa sia la linea di condotta, perchè vogliamo che il Coordinamento mantenga e sviluppi la sua ragione politica iniziale, che è la ragione per la quale noi ne facciamo parte.

Angela Alioli, Vita Cosentino, Marina Pasquali, Diana Sartori, Enrichetta Susi, del gruppo IPAZIA di Milano,
Milano, 6 giugno 1990

La stanza visiva

Osservatorio Terrestre

Nulla di ciò che la ragione "produce" puo *essere* trascendente dal momento che essa (Ragione) appartiene al corpo umano, nè più nè meno come la fame e la sete.

Ma quale trascendenza, anche "volendo", potrebbe produrre il pensiero?

Nell'obbedire a *certe* leggi, nell'essere strutturata in un *certo* modo *è*, forse, il pensiero di una cellula, di un cristallo, di un sasso?

Oppure non si può parlare di pensiero perchè essi (cellula, cristallo, sasso) mancano di "riflessività", "coscienza", "anima", "spirito", pensiero di sè?

Ma dove sono la riflessività, la coscienza, la libertà di pensiero di sè dell'essere umano se esso pensa, si pensa e si esprime (parla) con un solo (stesso) strumento (il linguaggio) che, non potendosi confrontare con sè stesso non si confronta *realmente* con nulla e con nessuno *al di fuori* di sè?

L'essere umano si illude (dice) di sapere, di acquisire sapienza (di sè e del mondo) perchè egli sa (dice) ciò che *pensa.* Ma pensare e sapere sono parole che non significano un'azione ma un medesimo *stato* e infatti l'essere umano non può nemmeno tentare di non pensare (o di non sapere ciò che pensa), di avere pensieri altri dai suoi, da sè.

Proprio come una cellula, un cristallo, un sasso non potrebbero "organizzare" diversamente (da come "fanno") la materia di cui sono formati.

Se a ciò aggiungiamo che la cosiddetta "capacità" di apprendere il linguaggio è solo apparentemente acquisita poichè in realtà è una caratteristica propria della specie umana; che la tanto decantata *ragione* dispone solo di *forme* logiche binarie che alterano e "legano" l'espressione del pensiero, la differenza fra l'intelligenza di una cellula, di un cristallo, di un sasso e quella dell'essere umano diventa ancor più problematica mentre cresce l'analogia fra il loro essere *corpi* (differenti).

Filogeneticamente (!) Poi, (la specie umana è l'unica capace di costruire cultura, si dice) non possiamo certo dire che (l'aver concepito) il concetto di trascendenza abbia in qualche modo visibile influito nel tempo sulle "qualità" rimaste tutte interamente terrestri e "animali" della nostra specie.

L'essere umano intanto *pensa* (il proprio pensiero) in quanto *obbedisce* a una sua propria specifica *regola interna* senza poter intervenire nè su di essa (regola) nè su di esso (pensiero) a modificare nè l'una nè l'altro. Con buona pace della scienza genetica che potrà forse un giorno (per caso) anche creare una nuova specie umana (?) ma mai avere un reale potere su di essa.

Il pensiero è dunque falsamente attivo in quanto *si muove* unicamente all'interno della sua *intrinseca intransitività* proprio come "l'attività" di un sasso o di una foglia di cui, in cui la ragione è in grado di individuare le *sue* regole e strutture logiche ma non certo quelle della foglia e del sasso.

L'unica "libertà" per l'essere umano è quella di potersi pensare (dire) libero (ideologia costata e che continua a costare molto cara in termini di vite umane). Mentre forse potremmo considerare con più attenzione l'attività del cristallo, ad esempio, che *semplicemente* organizza le sue molecole lungo gli assi del *suo* sistema mentre noi abbiamo perso qualunque contatto con le molecole del nostro corpo (pensante, appunto) così da poterlo "consegnare" alla così detta "libertà di pensare e dire" (*ciò che non esiste.*).

Si scoprirebbe che la vera differenza ad esempio fra noi e il diamante, è che esso è trasparente. Che non sa (e non *vuole*) "raccontare" altro che se stesso mentre a noi è data una ragione in grado di *barare* (ciò che chiamiamo, grandezza, forte intelligenza, superiorità della specie umana su tutte le altre!) come dire di astrarre e generalizzare.

Così, dal concepire il pensiero (altrimenti detto anche psiche, anima, spirito) come entità di *valore* a sè stante può avere cittadinanza terrena quello della trascendenza.

Mentre il pensiero non solo appartiene interamente al corpo ma è intransitivo anche quando si rappresenta, pensa oggetti "fuori di lui": esso è in un certo modo *"fatto per"* pensarli senza soluzione di continuo fra sè (pensiero) e oggetto (pensato).

Ogni apprendimento (sapere) è interno al linguaggio. Sapere "una volta" che il sole gira intorno alla terra e "un'altra volta" che è la terra a girare intorno al sole è, prima di tutto, sapere che il pensiero può girare "a vuoto" su sè stesso in qualsiasi direzione senza che in esso *avvenga* il pù piccolo mutamento.

Imparare una qualsiasi nozione è solo usare, mettere in un *certo* ordine le parole che già sappiamo per cui esse assumeranno *quel certo* senso-funzione. La scienza non è molto di più di questo "predisporsi ad" una scoperta in un *certo* senso già nota a chi (lo scienziato) ha imparato a vagliare un *certo* materiale con un *certo* setaccio che ha una *certa* rete di maglie di una *certa* misura. Qualcosa, possiamo esserne *certe*, vi resterà pur dentro!

Non è di un cannocchiale che abbiamo bisogno per osservare la ragione. Essa è davvero a portata di mano: basta solo *riconoscerla* come il più pericoloso, dannoso *istinto* della specie umana.

Antonella Ungaro

La commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna è norma di legge

La Commissione Affari Costituzionali del Senato ha approvato definitivamente, mercoledì 6 giugno 1990, il disegno di legge che istituisce la Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'approvazione del Parlamento traduce in legge le attribuzioni affidate attraverso atti amministrativi alla Commissione Nazionale per la realizzazione della Parità tra uomo e donna, già operante presso la Presidenza del Consiglio dal 1984 e presieduta dall'On. Tina Anselmi.

Questa legge attribuendo alla Commissione un supporto normativo più adeguato alla rilevanza dei suoi compiti, ne determina con maggior chiarezza le modalità di funzionamento e le conferisce mezzi finanziari ed amministrativi.

Numerose le competenze volte a realizzare la Parità fra i sessi e ad assicurare Pari Opportunità tra uomo e donna:

la Commissione, oltre a fornire al Presidente del Consiglio dei Ministri il supporto necessario per l'espletamento dell'attività volta a realizzare la parità, cura lo studio e l'elaborazione delle modifiche necessarie a conformare la legislazione al fine dell'uguaglianza fra sessi, formula proposte per il coordinamento delle politiche sociali, economiche e culturali; promuove e svolge indagini, studi e ricerche sullo stato di attuazione della parità tra i sessi; segnala al Presidente del Consiglio dei Ministri le iniziative ritenute necessarie per confermare l'organizzazione della Pubblica Amministrazione alla Parità tra i sessi; promuove, cura e sollecita la realizzazione di iniziative volte a favorire la partecipazione attiva delle donne alla vita politica, sociale ed economica.

Le competenze della Commissione non riguardano invece la materia della parità tra i sessi nell'accesso al lavoro e sul lavoro.

La Commissione dura in carica tre anni ed è composta da ventinove donne di cui sette prescelte nell'ambito delle associazioni e dei movimenti delle donne maggiormente rappresentativi sul piano nazionale, undici fra le componenti femminili dei Partiti politici, tre fra le organizzazioni sindacali, quattro fra le Organizzazioni imprenditoriali e della Cooperazione femminile, quattro fra le donne che si sono distinte in attività scientifiche, letterarie e sociali.

La Commissione dovrà essere costituita entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

"Sono diventata una poco di buono"

Durante la campagna referendaria relativa al voto del 3 e 4 giugno ci siamo trovate nuovamente difronte ad una pubblicità negativa nei confronti delle donne. Ci riferiamo al manifesto del WWF che invitava al SI sul referendum contro i pesticidi: si tratta dell'immagine ingigantita di una pera con la scritta:

"sono diventata una poco di buono".

L'allusione al femminile è evidente, una tale frase viene usata nel linguaggio corrente per definire le qualità morali di una donna, non certo per definire qualità commestibili. Ne è la prova il fatto che sia stata scelta una pera, e non un melone o un pomodoro, ribaltata al maschile la stessa frase non avrebbe più significato.

Anche il WWF non ha saputo sfuggire al tradizionale atteggiamento del maschio, per il quale le donne sono divise in due categorie, quelle "serie" (cioè la propria madre, moglie, figlia) e le "altre".

La pubblicità e i messaggi che ci arrivano attraverso la televisione, la radio, la stampa continuano a proporci l'immagine della donna come donna-oggetto, come una cosa da vedere, usare, mangiare.

Siamo indignate di queste immagini che offendono la donna e che continuano ad esprimere una cultura maschilista.

Siamo amareggiate che anche questa associazione abbia dimostrato così scarsa attenzione nei nostri confronti.

Liberare la frutta dai pesticidi non comporta offendere le donne.

Collettivo Donne in D.P. Venezia
Mestre, giugno '90

Storia delle Donne, Storia di genere: le donne delle campagne

A due mesi di distanza dal Convegno di Capri, dedicato al lavoro femminile, su cui abbiamo pubblicato un numero speciale, si è tenuto a Conselice (Ravenna), per iniziativa dell'Amministrazione comunale e dell'Istituto "Alcide Cervi", un Convegno di studi sulle donne delle campagne nella storia sociale d'Italia (1860- 1960).

Le cinque sessioni di lavoro erano precedute da una riflessione metodologica di Luisa Passerini, e si articolavano sui seguenti temi:

-Ruoli familiari,lavoro e proprietà: le donne della società rurale fra continuità e trasformazione (1860-1915) - con una relazione di Maura Palazzi;

-Crisi agraria e "grande migrazione". Donne che vanno, donne che restano. Modelli migratori e comportamenti femminili - con una relazione di Paola Corti;

-La Grande Guerra. Donne senza pace. Esperienze di vita, di lavoro, di lotta fra guerra e dopoguerra - con una relazione di Simonetta Soldani;

-Donne, riforma agraria e modernizzazione nelle campagne - con una relazione di Amalia Signorelli.

Senza pretendere adesso di dar conto analiticamente dei materiali di studio e di riflessione presentati (anche in questo caso, come a Capri, si è trattato di più di 40 fra relazioni e contributi), vorremmo sottolineare l'importanza di queste iniziative che fanno uscire dalle aule accademiche i "women's studies": che di questo convegno (come del precedente) si sia fatto promotore e sponsor un Comune, uno di quelli che al lavoro femminile deve le radici storiche e la realtà attuale della propria prosperità economica, ci sembra un'elemento da non sottovalutare.

È anche questo un modo per cominciare, a poco a poco, a presentare il conto di quanto abbiamo fatto, e dei cui risultati la società degli uomini si è impadronita, e per ridare visibilità. almeno in termini di ricostruzione storica, al ruolo economico e sociale che abbiamo svolto nascostamente e in silenzio.

A.P.

Un ricorso presentato alla Commissione di Vigilanza RAI

Pubblichiamo il testo di un ricorso inviato alla Commissione vigilanza della Rai e al Sig. Michele Santoro, RAI 3 - Redazione di "Samarcanda"

Roma 30 aprile 1990

La trasmissione Samarcanda da lei diretta, sembra rappresentare una spina nel fianco per gli apparati del potere, di cui denuncia ingiustizie e violenze, con inchieste in cui i protagonisti sono i senza casa, gli immigrati, le vittime ed i testimoni della mafia, i disoccupati, ecc.

Ma l'aver approfondito per così lungo tempo e con profusione di mezzi e persone la violenza, la disumanità e l'arroganza del potere non ha spinto lei a ricercarne le basi e gli sviluppi, nè tantomeno a rivelare a sè stesso la sostanziale appartenenza all'intero processo storico e culturale.

Ho dedotto ciò non soltanto dai toni e dal limitato sviluppo degli argomenti trattati, ma da un'asserzione fatta durante un'intervista ad un travestito brasiliano, il quale ha avuto un attimo di difficoltà nel dichiarare *che si prostituiva* quando lei gli poneva la domanda: *qual'è il tuo lavoro?*

Lei dichiarava allora pubblicamente e con estrema nonchalance: *ma non si preoccupi! per noi quello è un mestiere come un altro!*

No, caro Santoro, *la prostituzione non è un lavoro come un altro e non è neanche un lavoro.* Perfino nella enunciazione dei più ovvi principi democratici non viene individuato e riconosciuto come lavoro l'esercizio del rapimento, della corruzione, della violenza e dello stupro. E la prostituzione è la sintesi dell'esercizio di tutti questi delitti.

Forse molti che la ritengono un uomo sensibile e progressista potrebbero meravigliarsi e restare delusi da lei se capissero la gravità delle sue affermazioni. Io invece non mi meraviglio affatto che proprio lei, dichiaramente difensore dei deboli e degli sfruttati, non abbia individuato e continui a non riconoscere la struttura della più vile forma di corruzione, di sfrutttamento e di subdola aggressione: cioè il prostituire una persona (Prostituire etimologicamente significa: tenere immobile, prostrare).

Per ciò che concerne lei, uomo di sinistra, è proprio il materialismo pilastro dell'ipotesi marxista) che ha persuaso lei e milioni di altre persone a considerarsi prima di tutto soggetti economici, poi soggetti sociali, politici, ecc., con l'unica via d'uscita e di riscatto attraverso la coscienza di classe e la lotta di una classe contro l'altra. Avete risolto la vostra esperienza storica patriarcale con l'ammissione di una *"contraddizione di sesso"*, da cui avete estrapolato la *venialità* dell'esistenza di uno sfruttamento (doppio o triplo) della donna, che non vi ha stimolato a ricercarne le origini, le motivazioni e gli effetti, e che avete risolto "aiutando" le donne a lavare i piatti. Tanto più arduo sarebbe stato lo sforzo di individuare e riconoscere i gravi disastri che questa vostra formazione (una variante di quella patriarcale anche se molto più falsificata) arreca tuttora, nè più nè meno che nel passato, alle donne. E parlo dell'omicidio simbolico nello stupro e nella prostituzione, della coltivazione di un pensiero oltraggioso e sadico nella pornografia, dello sfruttamento e dell'emarginazione delle donne nel lavoro domestico e di ogni altra aberrazione che non trova spazio nelle sue trasmissioni perchè non esiste e quindi non si può raccontare e che forse è meglio così, perchè sicuramente lei sarebbe per la liberalizzazione di tutto! Oppure esiste e viene raccontata nelle tragiche occasioni in cui la violenza patriarcale esce allo scoperto con episodi particolarmente raccapriccianti, creando un traumatico sconquasso perfino a persone con un così alto livello di "equilibrio" qual'è il vostro.

Oltre a non meravigliarmi, lei neanche mi delude perchè da tempo ho coscienza di essere un soggetto nè economico, nè politico, nè sociale, ma un *soggetto sessuale.* Dall'alto di questo mio essere continuo ad assistere alle metamrfosi ed al contorcimento di un patriarcato annaspante e per fortuna abbastanza asfissiato, a cui il vostro silenzio ed i vostri assensi prolungano l'agonia. Un patriarcato che non vuole riconoscere la realtà di sè stesso perchè si è scoperto attraverso la ribellione delle donne e non davvero attraverso il suo pensiero "universale" e non accetta di morire per rinascere in una storia diversa. Che alla richiesta di sessualità e di amore da parte delle donne continua a rispondere con la gelidità di un coito/stupro sostenuto dal pagamento di uno pseudo- indennizzo e che alla richiesta di socialità risponde con lo sfruttamento e l'estraneazione, alla richiesta di autonomia economica e sociale risponde con il ricatto e lo sfruttamento domestico, che sempre e comunque è attento a qualcosa di superiore, di estraneo, di ostile alla coinvolgente socialità espressa in genere dall'umanità femminile. Patriarcato che è disposto a riconoscermi ed esaltarmi se mi prostituisco calandomi nei suoi "contenuti" falliti e li credo importanti, fondamentali, degni di lotta, come avviene nella politica; soprattutto se rinvio per altri 40 secoli il desiderio di affermazione delle mie attese, delle mie elaborazioni e della cultura appartenenti al mio sesso. E pensare che la cultura femminile ha sempre compreso l'altro e tanto più lo comprenderà sé questi diventerà soggetto sessuale.

Ho un pò divagato e forse non le ho chiarito abbastanza il perchè la prostituzione è stupro e non un lavoro e perchè il cliente è la persona più vile e pericolosa esistente sul piano sociale, storico e umano.

La prostituzione nasce con il rapimento, l'emarginazione e la carcerazione delle donne ai fini della loro corruzione e con il disprezzo della sessualità. Eminenti filosofi (ad esempio S.Agostino) hanno sostenuto teoricamente questa esperienza, alimentandola continuamente con il pregiudizio, in tutte le civiltà e in tutte le epoche storiche.

Oggi che le donne (nel mondo occidentale) hanno invaso tutti i settori della vita collettiva sottraendosi alle condizioni oggettive della prostituzione, l'uomo patriarcale gliele impone ad un altro livello, cioè con la coattiva identificazione nell'esperienza dello stupro; per questo mantiene salde le redini dell'intera economia mondiale (95% della ricchezza). Questo non è un gioco scoperto! Anzi, è occultato dall'enfasi del riconoscimento di un certo femminile, quello che assomiglia come una goccia d'acqua al maschile, quello che offre quote di gestione del potere alle donne disconoscendole, beninteso, nella loro autenticità e soprattutto nella sessualità.

Per ciò che riguarda la violenza essa ha le sue radici nell'esperienza dell'affronto di guerra, che è restato affronto di pace e si è cristallizzato nell'affronto pregiudiziale. Non è un caso, comunque, che oggi l'uomo politico prenda le distanze dalla rivendicazione baldanzosa di questa terribile esperienza maschile, limitandosi a continuarla nel privato nell'attesa di pretesti più o meno tumultuosi che ne legittimino il ritorno allo status quo (ad es.: la proposta di riapertura delle case chiuse).

Se le riesce difficile decifrare questa mia ultima asserzione le basterà riflettere sull'abnorme espansione della richiesta di prostituzione e pornografia, affiancata dalla grancassa apologica vera e propria dei fautori della liberalizzazione e legalizzazione. Tutto ciò in un periodo storico in cui le donne del mondo occidentale hanno dichiarato all'uomo di volere un vero incontro sessuale. Noi femministe diciamo che solo in questi ultimi 20 anni è iniziato il rapporto eterosessuale, perchè i millenni di storia passata sono stati la cancellazione e la continua lotta contro ogni ipotesi di incontro fra i sessi che esulasse dal "debito coniugale" o dalla "prostituzione", condizioni che sancivano il diritto allo stupro.

Le mie riflessioni potrebbero continuare all'infinito, pertanto le interrompo augurandomi di averle indicato la gravità delle sue minimizzazioni e colgo l'occasione per esortarla a non limitarsi a "sfruttare gli sfruttati" per il solo scopo di prevalere nei rapporti di forza con le altre strutture patriarcali, ma a cominciare ad individuare e portare nel dibattito pubblico le meno conclamate ma ben più radicate e sconvolgenti forme di violenza, sfruttamento e sopraffazione.

Viviana Tizi

La Comunità mediterranea a Foggia

Molto difficile sintetizzare la ricchezza dell'incontro della Comunità di Ricerca Femminile Mediterranea, avvenuto il 3 giugno in una splendida casa del centro storico di Foggia.

Presenti molte realtà soprattutto del Meridione, ma non solo.

Innanzitutto le ospiti ed anche ideatrici del progetto, il Centro di ricerca e documentazione di Foggia, poi un gruppo di Lecce, il Centro documentazione e cultura di Bari, di S. Giovanni Rotondo, di Taranto, una numerosa delegazione di Pescara (Gruppo Le Nove, Crisalide, Guglielmite) ed infine un gruppo di Ancona. La Comunità mediterranea è al suo quarto appuntamento dalla nascita avvenuta a Foggia nel mese di ottobre 1989. Mediterranea è una comunità di donne appartenenti a gruppi diversi che ogni tre mesi si incontrano per cercare, nel comune progetto di ricerca di genere, di individuare una specificità meridionale. Dai documenti prodotti emergono i presupposti di questa ricerca:

a) al Sud le donne conservano più radicato il senso di appartenenza al proprio genere perchè meno violate dal fenomeno della emancipazione;

b) la modalità d'amore è la modalità di percezione e conoscenza della realtà delle donne meridionali.

Se dunque amore, materno, potenza femminile sono i fili che annodano e tessono la vita delle donne del Sud, il problema oggi è trovare strade di libertà femminile in questa potenza materna che ci è stata consegnata dal passato.

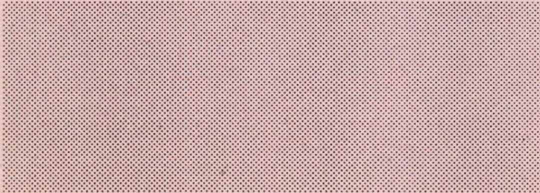
Da qui è partita Maria Grazia Napolitano, coordinatrice del centro di Foggia, per introdurre i lavori di domenica 3 giugno e da qui si è sviluppato il dibattito molto ricco, entrando così subito nel cuore delle questioni che pone oggi la ricerca dell'ordine simbolico femminile.

Si parte dal presupposto del valore della disparità nella relazione fra donne come via obbligata per entrare nell'ordine materno, ma viene riconosciuta anche la figura della figlia che rappresenta il desiderio, il divenire della madre e che si pone autonoma nel mondo, ma pur sempre dipendente dall'ordine materno.

Queste due figure, madre e figlia, due dimensioni interiori che appartengono ad ogni donna, si pongono dialogicamente in relazione e solo questa relazione integrata ha la possibilità di creare il campo di forza che genera, non ordine materno, ma ordine femminile. Questa forza va continuamente analizzata poichè libertà è sapere in ogni momento da dove essa provenga e dove essa deve ritornare.

Questo cammino è però anche faticoso, difficile, pieno di sofferenze perchè spesso l'autonomia della figlia tende a spezzare il vincolo con la madre e la madre non è sempre capace di arretramento per autorizzare la grandezza della figlia. Ciò avviene quando la figura della madre simbolica s'incarna in un rapporto reale che fa riemergere il fantasma della madre biologica. La difficoltà (e la scommessa) è proprio nel passare attraverso la fatica della liberazione dalla individualità di ognuna, alla trascendenza che libera tutte per ritrovarsi su un piano politico.

Rosa Porcu Via Tenente Rosa 71043
Manfredonia Tel.0884/33427



Dove andare quest'estate: proposte di donne alle donne

Terradilei campeggio internazionale per donne e bambine/i, in Umbria.

Corsi: Riflessologia plantare, Voice Awareness, respirazione, alimentazione naturale, piccolo restauro, Hata-Yoga, meditazione. Telefonare per le date e per le prenotazioni.

All'interno del campeggio funziona il servizio bar, la sera viene preparata la cena, su prenotazione, a base di prodotti naturali e dell'orto.

Per informazioni rivolgersi a:
Associazione culturale "Terradilei"
05010 Fabro Scalo (TR) tel. 0763/85241

A Terradilei, dal I° luglio sarà allestita una piccola Libreria-Biblioteca con libri e documenti che la curatrice Tina Ducco ha ritenuto di maggiore interesse. Precisiamo che la scelta è dipesa anche dalla disponibilità della Libreria delle Donne di Milano verso determinati testi: il materiale infatti è dato in deposito dalla Libreria delle Donne di Milano.

Partendo dai documenti delle Biblioteche che saranno ritenuti via via più interessanti si terranno a luglio, agosto e settembre, dibattiti e incontri seminariali.

Inoltre dal I° giugno a tutta l'estate, saranno esposte, tra il verde di Terradilei le sculture di Milli Toya.

Casa Balena

Torre Grosso 51
06044 Castel Ritaldi
Tel. 0743/51679

Casa Balena, in Umbria, è un centro culturale che si occupa di educazione ecologica e di formazione professionale per le donne. Qui vengono organizzati seminari di ecotecnica, di qualificazione artigianale per donne e sulla salvaguardia dell'ambiente.

I seminari durano da una a due settimane e sono organizzati solo per gruppi di donne. Il programma dettagliato viene deciso insieme dalle organizzatrici e dalle partecipanti.

All'interno dei corsi sono previste gite ed attività ricreative nelle ore libere.

Per le donne singole che non fanno parte di un gruppo si organizzano corsi estivi di vario tipo:

- equitazione (anche per bambini)
- ecotecnica
- orticoltura biologica
- storia e cultura delle donne etrusche
- lingua tedesca

Le donne che ne faranno richiesta riceveranno il programma dettagliato dei singoli corsi.

A richiesta vengono organizzate lezioni di equitazione ed escursioni in montagna e al mare. Nel paese più vicino c'è un campo da tennis gratuito e una piscina.

Agape

Centro Ecumenico
10060 Prali (TO) Italia
telefono: (0121)807514
Campo "percorsi di donne"
7 - 14 luglio 1990

Donne allo specchio: immagine e utopia

Relazioni a cura di:

Maria Grazia Minetti: "Il corpo fecondo, integro o aggredito".

Letizia Tomassone: "L'identità femminile tra rispecchiamento e alterità".

Luciana Murru: "L'eccesso e la follia".

Angela Loffredo: "Le immagini delle donne, le donne delle immagini".

Gabriella Rossetti: "La trasformzione".

Discussione in gruppi - laboratori sul corpo ecc.

N.B. Le quote di partecipazione sono differenziate in base al reddito.

- Certosa di Pontignano - Siena

Società italiana delle storiche università degli studi di Siena

Il valore delle Donne
Scuola estiva di storia delle donne
20 agosto - 1° settembre 1990

I Settimana (20-25 agosto)

Dote e matrimonio nell'antico regime

Isabelle Chabot, Istituto Universitario Europeo, Firenze

Donne e matrimonio nel Medioevo

Marina D'Amelia, Università di Roma - La Sapienza

La conquista di una dote nell'Italia moderna

Ida Fabio, Università di Torino

I beni della sposa nell'Ottocento

Lucetta Scaraffia, Università di Roma - La Sapienza

Il valore simbolico della sposa

II Settimana (27 agosto - 1° settembre)

Mondo del lavoro e strategie di vita

Angela Groppi, Fondazione Basso, Roma

Le opportunità delle donne: mercato del lavoro e mercato dell'assistenza

Simonetta Soldani, Università di Firenze

Dinamiche del lavoro femminile nell'Italia tra Otto e Novecento

Annarita Buttafoco, Università di Siena

Il posto della donna. Maternità e lavoro tra movimento emancipazionista e Stato

Il carattere della Scuola e la limitata ricettività della Certosa non consentono di superare il numero di 50 corsiste residenti per settimana. È prevista tuttavia l'iscrizione di corsiste che non inten-

dano pernottare a Pontignano.

La partecipazione ai corsi costa L. 300.000 a persona per ciascuna settimana.

Per coloro che non intendono pernottare a Pontignano la quota - iscrizione, coffee-break e pranzo - è di L. 180.000 a settimana.

Le iscrizioni si chiuderanno, per entrambi i corsi, improrogabilmente il 15 luglio e comunuque non appena sarà completato il numero dei posti disponibili.

Per ulteriori informazioni, per le prenotazioni e le iscrizioni rivolgersi a: dott.a Mariella Marinelli, Dipartimento di Studi Storico-sociali e filosofici, Facoltà di Magistero, via S.Fabiano, 9 - 52100 - Tel. 0575/351821 - Fax 0575/25.833 (lunedì e mercoledì ore 13-17; giovedì ore 11-14).

EDITORIA

Mediterranea, l'osservatorio delle donne

N.2 aprile - giugno 1990 L.8000 (c/c n.1172 1875)

Mediterranea, la rivista trimestrale edita da Pellegrini editore, progettata e redatta da donne (progetto e coordinamento editoriale di Nadia Gambilongo), nasce da alcuni gruppi di donne lontani dai sistemi di rappresentanza istituzionali, che, per realizzare questo progetto, hanno dovuto vincere molte resistenze sia di ordine pratico che psicologico.

La rivista, aperta ai contributi di tutte le donne si basa su alcunee linee guida:

costruire le basi di un nuovo meridionalismo che abbia un approccio autocritico alle tendenze eurocentriche delle politiche internazionali; valorizzare la cultura mediterranea che è sempre stata molto vivace, ma che, non avendo consapevolezza della propria valenza sociale, non ha mai elaborato un progetto comune: il tentativo è quello di perseguire un progetto politico così ambizioso grazie alla libertà delle donne dai condizionamenti di confini, religioni, interessi economici, pregiudizi: promuovere una nuova dimensione tesa a realizzare un diverso rapporto tra produzione e riproduzione tra i sessi;

lavorare ad un nuovo progetto di scrittura che diventi lo strumento-linguaggio delle donne mediterranee. Tra gli obiettivi prefissati, quest'ultimo è considerato forse il più difficile poichè la comunicazione tra donne, benchè molto ricca, deve trovare ancora un suo modo di espressione.

La rivista è articolata in rubriche: studi e saperi, tendenze educative, servizi, lavori, violenze, ecologie, immaginando, spazio aperto, media e news.

Tra gli interventi del secondo numero: "La comunicazione tra donne" di Fulvia Geracioti e Lina Santoro, "Maternità e Lavoro" di Paola Sdao, uno sguardo sull'associazionismo femminile di Napoli, Catania, Firenze, Reggio Calabria, Roma, servizi sulle donne iraniane, sull'ecologia, sull'apatheid, sulla scienza.

La rivista si può trovare nelle librerie delle donne e da Feltrinelli.

Anna Basevi

Una lunga storia di lotta delle donne in fabbrica

Abbiamo incontrato le lavoratrici della Skipper-jeans, una fabbrica romana del gruppo Americanino che è stata chiusa il 12 febbraio dopo un'esperienza di autogestione e di autoriduzione dell'orario di lavoro che durava, al momento della chiusura da oltre un anno. È una fabbrica che ha cambiato più volte nome. Viene dalla Geri, fabbrica Gepi, una finanziaria di stato, il compito della Gepi è quello di finanziare le aziende per poi cederle a degli imprenditori privati affinchè siano loro a ristrutturarle. Nel 1980 la Gepi cede tutto il pacchetto azionario Geri a 3 imprenditori privati con un finanziamento di 3 miliardi; nell'arco di 6 mesi gli imprenditori fanno delle operazioni speculative usando i finanziamenti e dichiarano fallimento. Si apre un'inchiesta, vengono arrestate 5 persone e la Gepi, costretta ad intervenire di nuovo nell'azienda, chiede il fallimento in proprio ed entra in possesso del pacchetto azionario. Questo accade nell'82, mentre il personale della fabbrica era già in cassa integrazione dall'81 ed aveva occupato la fabbrica. Per usare i finanziamenti della cassa del Mezzogiorno la Gepi costituisce la sede legale a Latina per la nuova fabbrica che è la Romana - Abbigliamento con un progetto di pantaloni classici.

Dopo un anno l'imprenditore decide di andarsene e l'Americanino, in quel momento entra al 10%, con la clausola di divenire proprietaria della azienda entro 3 anni. Dopo 6 mesi invece l'Americanino entra in possesso del 100% del pacchetto azionario. Normalmente gli imprenditori, quando subentrano anche al 15% in una fabbrica della Gepi, hanno 3 anni per continuare a chiedere finanziamenti. Alle richieste di chiarimenti, la Gepi rispondeva che, secondo i Patti Parasociali, l'Americanino doveva garantire soltanto che per 3 anni non avrebbe licenziato nè messo in cassa integrazione nessun dipendente.

I Patti Parasociali sono accordi degli imprenditori con la Gepi al momento dell'acquisto dell'azienda, che i primi sono tenuti a rispettare. Ci sono 5 interrogazioni parlamentari in corso perchè il contenuto dei patti sia reso pubblico, ma non c'è stato finora nessun risultato. Essi normalmente sono di 2 anni, mentre la Gepi, per la Skipper-jeans li ha fatti di 3 anni.

Nell'87 la Romana - Abbigliamento viene divisa in 2 piccole aziende di cui una era la lavanderia, la Stone -Wash, data in gestione a privati, un'altra era la confezione, la Skipper-jeans, una "controllata" dell'Americanino. Con quest'accordo le lavoratrici hanno visto portarsi via la fabbrica. Per garantirsi chiedono di confezionare 3000 capi al giorno autonomamente: non volendo essere un'azienda che lavora a "facon" per l'Americanino, perchè lavorando per conto -terzi non si hanno garanzie sulla continuità del lavoro. Il direttore dell'Americanino stipula con le lavoratrici quest'accordo, che però non viene mai rispettato.

Il seguito di questa lunga lotta è storia recente, e ci viene raccontato direttamente dalle donne che ora stanno occupando la fabbrica in attesa di riavere il posto di lavoro.

Anita Carminucci

In un momento di grossa perdita sul bilancio, abbiamo avuto l'idea di autogestire la catena...

Doriana: Siamo nel settembre dell'88. Si lavorava veramente male in fabbrica, come dei piccoli robot: stavamo davanti alla macchina e dovevamo fare quei determinati pezzi, poi ti mandavamo da un'altra parte a fare altre piccole operazioni, completamente diverse. Già è molto monotono fare questo lavoro. Un jeans lo lavorano 15-20 persone, ognuna con una piccola operazione da fare e ripetere tutto il giorno. Noi pensavamo invece che sarebbe stato più produttivo se si potevamo formare dei piccoli gruppi, ognuno dei quali si autogestiva il lavoro. Quando un jeans lo lavorano in 30 persone, la prima dell'operazione deve arrivare a guardare l'ultima, ma questo non è possibile, si può guardare intorno a sè, non oltre.

Avevamo formato dei gruppi, 4 gruppi di 7 persone ciascuno, che lavoravamo in questo modo: c'era la prima a fase di realizzazione di tutti i piccoli pezzi del jeans, un altro gruppo eseguiva i pezzi della parte posteriore, poi c'era l'assemblaggio, in cui la lavoratrice prendeva sia il davanti che il didietro e li univa, dopodichè il pantalone veniva lavorato per la fase finale. Le lavoratrici non dovevamo più guardare tutta la catena ma solo il proprio gruppo e far si che questo eseguisse tutte le operazioni in modo che, alla fine, al gruppo successivo non mancasse mai il lavoro. Era molto più facile gestirsi il lavoro così.

Facemmo quindi questa proposta all'azienda e insieme proponemmo la riduzione dell'orario di lavoro.

Noi abbiamo iniziato quasi tutte a lavorare in questa fabbrica all'età di 14, 15 anni, abbiamo sempre vissuto dentro una fabbrica.

Poi la fabbrica ha chiuso, siamo state in cassa -integrazione 5 anni a non dipendere più dall'orario dalle 8 di mattina alle 5 di sera.

Hai visto che c'era anche un'altra vita da vivere; quella che tu dedichi a tè stessa, ai figli, alla famiglia, a quello che vuoi, insomma al tempo libero. Poi fai una lotta, rientri in fabbrica, ricominci a lavorare dalle 8 alle 5 di sera. A quel punto ti accorgi che tu una parte della tua vita non l'avevi vissuta e che adesso stavi ritornando a non vivere più. È vero che i 5 anni non li hai vissuti bene, forse sono stati un incubo, però ti hanno permesso di riscoprire alcune cose: **io non dimentico mai che quando sono andata in occupazione ho rivisto le rondini ed erano 10 anni che non le vedevo più, pensavo che non esistessero più.**

Quando abbiamo ricominciato a lavorare stavamo male perchè vedevamo che tutto il nostro tempo ci era sottratto dal lavoro e soddisfazioni nostre non ne avevamo più. Per me sono stati molto duri i primi 2 anni, perchè, pensavo che riprendere a lavorare avesse risolto tutti i miei problemi e non era vero, iniziavo ad averne degli altri e non ero pronta.

Cominciando a lavorare con l'orario ridotto ci sono stati cambiamenti che neppure si riescono a raccontare: io ho iniziato ad andare in palestra, abbiamo ricominciato a comprare i dischi, che non compravamo più da una vita. I nostri primi dischi li abbiamo comprati di nuovo quando ci siamo rese conto che ricominciavamo a vivere.

Abbiamo fatto una valutazione: e abbiamo ridotto l'orario di 4 ore per settimana, però andavamo a lavorare anche di sabato per avere più tempo libero durante il giorno.

A qualcuna, quando abbiamo fatto l'assemblea sembrava una cosa assurda: lavorare anche di sabato, ma come si fa poi a fare tutto il resto, la spesa la casa.

Ma nel momento in cui tu finisci di lavorare all'1 e mezza il sabato non hai più questa urgenza di fare le cose tutte in quel giorno. E in effetti, quando abbiamo fatto questa richiesta all'azienda, l'abbiamo chiesta come una sperimentazione perchè prevedevamo che non tutti lavoratori fossero convinti.

La maggioranza era d'accordo perchè sentiva l'esigenza di stare meno tempo in fabbrica, e anche se erano più giorni impegnati dal lavoro, non ci importava niente, perchè non arrivavamo più a casa alle 6, alle 7 di sera, ma potevamo tornare alle 2, alle 2 e mezza, ed era ancora giorno.

Questo accadeva nell'88.

Siamo andate in una fase sperimentale di tre mesi, per vedere come andava, sia per il metodo di organizzazione del lavoro, per dare all'azienda la possibilità di capire se gli conveniva farla, sia per noi, per l'orario di lavoro, perchè non eravamo sicure che potesse andar bene a tutti.

Abbiamo fatto questa sperimentazione che è andata benissimo. Il problema poteva esserci per gli uomini che, pensavamo potessero non essere d'accordo, infatti, noi non avevamo fato la riduzione a parità di salario, il nostro stipendio veniva ridotto di quattro ore settimanali - forse siamo state ingenue, perchè potevamo chiedere la riduzione a parità di salario, ma la voglia di uscire dalla fabbrica prima delle 5 di sera ci aveva abbagliate ...-gli uomini comunque non ci hanno creato nessun problema, perchè loro avevamo visto a quel punto che potevamo fare quello che volevamo. Questa sperimentazione è stata fatta solo alla Skipper's, non alla Stone-wash. Perchè qui già venivano fatti dei turni.

Alla Skipper's eravamo 35, 33 donne e 2 uomini, il tagliatore e il meccanico.

Dopo un mese e mezzo l'azienda ci ha chiesto di attuare definitivamente questo orario e questo metodo di organizzazione di lavoro perchè andava bene.

Noi fatturavamo prima 62 milioni al mese e con la riduzione dell'orario ne fatturavamo 75 al mese. Quindi meno ore, più fatturato e per di più meno soldi sulla busta paga.

Però ci è servita come esperienza. Quando, lavorando 6 ore al giorno, abbiamo fatturato 75 milioni, molti di più che lavorando 8 ore, l'Americanino ha iniziato ad ostacolare la produzione fino al punto da arrivare a farci restare dei periodi senza lavoro. Cercava evidentemente di dimostrare che la fabbrica era in perdita e quindi non sarebbe stato conveniente mantenerla aperta. La Gepi, alle nostre richieste di intervento, rispondeva che faceva riferimento al gruppo, che quello la doveva garantire, non la Skipper; il gruppo garantisce tuttora la Gepi, ma noi non siamo state garantite perchè la fabbrica è stata chiusa.

Il sindacato nazionale di categoria aveva tentato di organizzare un coordinamento di tutte le aziende "Americanino" sparse in tutta l'Italia, ma all'incontro, oltre noi era presente solo un'altra azienda.

Ognuna di queste aziende aveva fatto una lotta individuale. Noi eravamo una piccola entità, per cui il sindacato nazionale non ci seguiva, però il problema era a livello nazionale e a quel livello si doveva intervenire. Io penso che non c'è stata la volontà di farlo, perchè una struttura funziona quando ci sono le persone che la fanno funzionare.

Antonietta: questo è accaduto dentro la nostra fabbrica, perchè nelle altre non sarebbe mai accaduto...

Doriana: per noi era facile, noi avevamo gestito una lotta, un'occupazione per 5 anni, quindi eravamo preparate a dirigere qualuque altra cosa. Nessuno pensava che avremmo potuto ridurci l'orario di lavoro, poi c'è stata una manifestazione nel marzo 88 e si parlò anche di questo. Facemmo un'assemblea in fabbrica ed allora si iniziò a parlare di riduzione dell'orario, dal momento che questa società è fatta su misura per l'uomo, non per noi. Cercammo di vedere come poter modificare la situazione.

Patrizia: prima arrivavi alla fine della settimana aspettando il sabato come una liberazione.

Mariapia: E volevi fare tutto quel giorno...

A cura di Roberta Corbo e Luisa Mancini

NOTIZIE

Donne in "Nero" per la pace

Torino - Il gruppo Donne "Visitare luoghi difficili" di Torino, manifestano per la pace contro la tragica spirale Repressione/Rivolta/Repressione in Palestina e in Israele. L'appuntamento è in Piazza CLN ogni venerdì alle ore 17.00.

Si vestono simbolicamente in nero, come fanno ogni venerdì da oltre due anni le "Donne in nero israeliane" che a Gerusalemme esprimono il loro lutto contro l'occupazione dei territori occupati palestinesi, e contro l'intolleranza e la violenza dilaganti.

Con questa manifestazione abbracciano simbolicamente le donne palestinesi costrette a vivere con la morte quotidianamente, ma tutta via continuano con tenacia a costruire reti di rapporti, di iniziative da cui trae forza l'Intifada.

Le organizzatrici del gruppo fin dall'87 hanno creato un ponte di solidarietà con finanziamenti per la costruzione di asili nido, scuole materne, in Palestina.

Per la prima volta organizza ad agosto prossimo un soggiorno di 15 giorni per 16 bambine palestinesi, c/o la colonia estiva di Loano del Comune.

L'iniziativa si ripropone gli stessi punti della manifestazione internazionale di pace "Time for Peace" del dic. 89 a Gerusalemme: Due popoli, due stati; rispetto dei diritti umani e civili; negoziati per la pace.

Sofia Scarano

Coordinamento Donne Immigrate di Torino

Il Coordinamento donne immigrate invita tutte le donne appartenenti a tutte le realtà etniche presenti a Torino, a prendere contatto con questa organizzazione, perchè solo attraverso la comunicazione, la collaborazione e l'impegno si potrà raggiungere un reale inserimento nel mondo del lavoro e nella società.

L'indirizzo: COORD. DONNE IMMIGRANTE c/o Camera del Lavoro di Torino - Centro lavoratori immigrati Via P. Amedeo 16, tel. 011/839.7059 Torino.

L'orario: ogni lunedì, dalle ore 12,30 alle 19,00.

Seminario Nazionale di Studio Educare nella differenza

Università di Verona, 14-16 settembre 1990

Il seminario è rivolto ad insegnanti di vari ordini di scuola e si avvarrà dell'apporto di insegnanti e studiose che in questi anni hanno già dato contributi significativi sia a livello di sperimentazione didattica che di riflessione teorica.

Relazioni su: "*Lingua, linguaggio e soggettività linguistica*: le forme e le mediazioni" Elvira Franco, Francesco Graziani, Gabriella Lazzerini, Antonella Masi, Luisa Spencer, Nadia Cappelletto, Francesca Lisi, Marina Salvi.

"*Per un'ermeneutica sessuata. L'approccio metodologico ai testi di donne, in particolare letterari*" "*Narrativa, libri di testo e altri materiali didattici*". Emy Beseghi, Mariri Martinengo, Marie Luise Wandruszka, Paola Azzolini, Vita Cosentino, Laura Aglianò. "*Il pensiero scientifico femminili e le ipotesi per una didattica delle scienze*". Enrichetta Susi, Diana Sartori, Angela Alioli, Barbara Mapelli, Luisella Erlicher, Micaela Francisetti, Sandra Rio.

Per la partecipazione al Seminario è stata riconosciuta dal Ministero Pubblica Istruzione l'autorizzazione all'esonero (aut. n. 11862/610/MD 24 aprile).

Il seminario si terrà presso la Facoltà di Magistero, vicolo cieco Dietro S: Francesco, Verona. Per informazioni tel. 045/8098395 - 8098430.

Milano - *Dall'orientamento al lavoro* corso di formazione per l'inserimento/reiserimento di donne adulte nel lavoro dipendente, in particolare nei settori: amministrativo/gestionale- marketing/vendite-servizi di segretariato/documentazione.

Durata del corso: 300 ore circa, da metà settembre a metà dicembre.

Titolo di studio: diploma di scuola superiore o esperienza equivalente.

Orario di frequenza: 4 ore al giorno per 5 giorno alla settimana. sede del corso. Via Salomone c/o "donnalavorodonna".

Costi: iscrizione L. 100.000 frequenza L. 500.000

Il corso è rivolto ad un numero massimo di 20 donne.

Per informazioni rivolgersi a: Donnalavorodonna - Via Salomone 43 - tel. 5060849 o a Orientamento Lavoro - piazza Aspromonte 26 - tel. 29400100. Le domande di iscrizione dovranno essere presentate entro il 30 giugno presso uno dei centri di informazione.

Padova - Dal novebre 1983, il Centro Documentazione Donne Lidia Crepet di Padova ha costituito, aggiorna e gestisce una *Bliblioteca pubblica specializzata* , di circa 1000 volumi, oltre a riviste, documenti, tesi di laurea su:

- identità femminile
- lavoro e donne
- legislazione sulla condizione femminile
- letteratura e donne
- narrativa, poesia, teatro delle donne
- salute e donne
- sociologia, antropologia e donne
- stampa, mass media, arti visive e donne
- storia e donne
- politica e donne
- età evolutiva
- biografie, diari, riviste, interviste, memoriali.

Il prestito dei libri, la consultazione di riviste e documenti, la consulenza per ricerche sono gratuiti. L'orario di apertura della Biblioteca è il seguente:

martedì 18,30 - 20,00
giovedì 21,00 - 23,00
sabato 10,00 - 12,00 - 16,30 - 18,00

Messina - Il Leo Club di Messina ha organizzato un incontro- dibattito per il 22/6 1990 alle ore 18.30 presso l'Aula della Facoltà di legge sul tema:

"La violenza sessuale: un silenzio che si paga, una giustizia che si nega".

Introduce la Dott.ssa Rosa Torre, relatrici: Dott.ssa Rita Garsi, Giuliana dal Pozzo del Telefono Rosa, Alida Lo Coco docenti di psicologia sociale, On. Angela Bottari. Interverrà Doria Siracusano presidente del Centro Antiviolenza.

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso de "Il Paese delle Donne" per un refuso tipografico sono mancate due firme all'articolo di prima pagina dal titolo "La tua firma perchè il bambino si accolto anche in osperdale con umanità e rispetto".

Ce ne scusiamo con le interessate.

Le firme mancanti:

Coordinamento Donne Cgil - Padova, Gruppo Donne Consultorio - Ostia.

ABBONATEVI E CONTROLLATE IL VOSTRO ABBONAMENTO A "IL PAESE DELLE DONNE"

IL NUMERO DI C/C PER FARE IL VERSAMENTO È IL 69515005 INTESTATO A: ASSOCIAZIONE "IL PAESE DELLE DONNE" C/O MARINA PIVETTA V. MATTEO BOIARDO, 12 00185 ROMA

IL PAESE DELLE DONNE"

Edito dall'Associazione per l'informazione "Il Paese delle Donne"

Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 4745029 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157

Direttrice responsabile: Marina Pivetta
In redazione: Maria Paola Fioresoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tató - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Maria Grazia Midulla - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Torino* Sofia Scarano - *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Masala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Melluso - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mirella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani
Edito dalla Associazione per l'Informazione "Il Paese delle Donne" - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale "Alma Sabatini"

Abbonamento annuale	30.000
per le Associazioni	40.000
Abbonam. sostenitore	fino a 100.000

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: "Associazione Il Paese delle Donne" presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Fotocomposizione: D.P.G. s.r.l. - Via del Casaletto, 161 - Roma
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma